

Il cappello

Dopo il nubifragio, un silenzio minaccioso e opprimente avvolgeva la città. Ancora stravolto dalla lunga notte insonne, in un gesto liberatorio, Enrico Bonelli spalancò la finestra dello studio, gettando un'occhiata ansiosa alla strada. In tutta la vita, mai gli era capitato di assistere a un diluvio come quello.

Che giorno era? Non lo sapeva.

Gli occhi grandi e scuri s'inondarono di sconcerto quando, in mezzo a un mucchio di rami spezzati, che inerti giacevano a terra, riconobbe il suo cappello.

Che ci faceva lì? Lo aveva perso? E quando? Ma come poteva essere davvero sicuro che quel cappello nero, in bilico fra un tronco e una frasca, fosse proprio il suo? Forse gli somigliava, tutto qui. Gli somigliava e basta. Si sporse sul davanzale per guardare meglio. Benché la distanza gli impedisse di coglierne i dettagli, constatò, con stupore, che si trattava di un borsalino identico al suo. In feltro soffice, con la cupola a tronco di cono, pizzicottata anteriormente da entrambe le parti, anch'esso, come il suo, aveva il retro del bordo posteriore lievemente sollevato. Bonelli sentì il sangue salirgli al cervello. La faccia, velata da un pallore giallastro, s'infuocò di colpo. Un rossore acceso, grinzoso, risalito dal mento, si sparse rapidamente, attraverso le guance smunte e il naso importante, fino alla fronte bagnata di sudore. Con una scossa improvvisa, le gambe ossute vibrarono sotto i pantaloni di lino beige, dal taglio antiquato, che non arrivavano a coprire le caviglie.

“Colonnello!” gridò. Il mio bastone? Dov'è il mio bastone?”

Insignito di due medaglie d'argento e una di bronzo, al valor militare, per la vittoria riportata nell'agosto del '41 dalle truppe italiane nella battaglia di Pokrovskoye durante la campagna di Russia, il tenente colonnello di fanteria Enrico Bonelli era un uomo abituato al comando. E, sebbene visse da solo, continuava a comandare, impartendosi ordini, a voce alta, da mattina a sera. Indignato con se stesso, per quella che considerava una grave inadempienza, si diresse con sguardo severo, zoppicando, verso il corridoio in cerca della stampella.

Dove l'aveva messa? Certamente, non in camera da letto. Come avrebbe potuto posarla lì, se la sera prima non si era neppure coricato?

Giunto a metà, si fermò e, impettito, si mise a riflettere.

Sì, adesso ricordava! L'aveva appoggiata a un angolo della tavola, all'alba, quando era andato in cucina a preparare il terzo caffè. Ora, comunque, doveva calmarsi. Un forte giramento di testa, segno che la pressione stava salendo, lo costrinse a sedersi. Nella grande cucina anni cinquanta, pulita e silenziosa, alitava un odore di temporale e terra bagnata che penetrava attraverso le fessure degli avvolgibili della finestra rimasta aperta.

Il cappello era, forse, volato via dalla testa di qualcuno? Qualcuno che si trovava a passare di lì, mentre imperversava la tempesta di vento che aveva preceduto il temporale?

Era possibile.

Il tentativo, ostinato, di convincimento messo in atto dalla sua mente, per invogliarlo a credere che quel cappello non fosse il suo, sortì rapidamente l'effetto contrario. Tanto più s'immaginava di vederlo calzato sulla testa di un altro, tanto più si persuadeva che qualcuno glielo avesse rubato.

Il caldo nella stanza era insopportabile. La pioggia torrenziale, caduta per tutta la notte, aveva fatto ribollire l'asfalto infuocato delle strade, rendendo l'aria soffocante. Enrico si alzò di scatto e, imprecando, si tolse la camicia. Alcuni piccoli ciuffi di peli bianchi, sparsi qua e là, erano tutto ciò che restava del suo torace villosa. Da molto, ormai, non amava più stare a torso nudo. Nemmeno in casa. Lo trovava sconveniente. Non c'era più nulla da esibire, se non i residui di una muscolatura tonica che, a poco a poco, il passare degli anni aveva reso atrofica. Eppure, in gioventù, quel petto poderoso era stato un autentico motivo di orgoglio.

Ora, tuttavia, non era il momento di lasciarsi sopraffare dai rimpianti. Il pensiero tornò, veloce, al borsalino che aveva visto per strada.

Quale mistero nascondeva? Con un movimento repentino della mano, si toccò la testa glabra compiendo, involontariamente, il gesto innocente che fanno i bambini quando ricevono, da un passante, un complimento inaspettato sul loro cappello.

Per prima cosa, doveva assolutamente verificare che il borsalino fosse ancora in casa. Cercò di ricordare dove lo aveva riposto. Era sicuro di averlo sistemato in camera della madre, nell'anta centrale dell'armadio '900 dove, dopo la sua morte, aveva deciso di trasferire i capi invernali.

Il malore era passato e, finalmente, si sentiva meglio. Aiutandosi col bastone, si avviò, piano piano, verso la stanza da letto della mamma.

Gli occhi caddero sulla fotografia di famiglia appesa sopra un piccolo inginocchiatoio. Pensò a suo padre. In tutta la vita, non lo aveva mai visto piangere. Non era mai successo. Nemmeno quando lui, seppure con due dita del piede sinistro amputate, era tornato, miracolosamente salvo, dalla guerra. Con impeto, girò la chiave e aprì lo sportello dell'armadio. Lo stesso impeto di quell'ufficiale che, deciso, entra nella cella del prigioniero per farlo confessare.

Assalito da una smania incontrollabile, in un attimo, trasse da scaffali e cassetti maglioni, guanti, sciarpe, camiciole di lana, calzini, giacche, pantaloni, lasciandoli cadere sul vecchio pavimento di granito tirato a lucido.

Sparito. Il cappello era sparito. Continuò, disperato, a cercarlo, ispezionando ogni angolo dell'appartamento finché, esausto, non decise di tornare nello studio. Possibile che non ricordasse che giorno era? Mentre la memoria si arrovellava su quel pensiero, lo sguardo si posò, involontariamente, sul datario dell'antica sveglia a campana, di fattura tedesca, sistemata sul ripiano più basso della libreria.

Sottovoce, e perplesso, lesse: "10 agosto 1991".

Adesso era uscito il sole.

Si avvicinò alla finestra e guardò di fronte. Le imposte in alluminio del gigantesco palazzo delle assicurazioni, che rilucevano illuminate da riverberi accecanti, lo fissavano come tanti fari accesi.

Enrico, d'istinto, fece un passo indietro. Detestava quel mostro di cemento e acciaio. Un immenso scatolone dall'aspetto perennemente vuoto dentro il quale lavoravano, invece, per undici mesi all'anno, decine e decine di persone.

Si compiacque nel vedere come gli aloni di umidità lasciati dalla pioggia, avendo deturpato il bianco immacolato dell'intonaco, gli regalassero, ora, un'apparenza più umana.

La soddisfazione svanì quando, sulla strada, a circa cinquanta metri di distanza, gli occhi scorsero la sagoma, alta, di un ragazzo con in testa un borsalino. Lo sguardo virò, rapido, sui rami spezzati.

Dov'era finito il cappello?

Il giovane, girato di spalle, era fermo sul marciapiede e stava fumando. Il tessuto leggero dei bermuda a fiori e le righe sgargianti della maglietta, stridendo con il feltro invernale del borsalino, lo rendevano ridicolo.

Bonelli, in fretta, si rivestì e scese in strada. Nonostante fossero le undici, una quiete lacerante dominava ancora l'intero isolato.

“Ehi, tu!” gridò.

L'urlo, dilatato dal silenzio, squarciò l'aria, ma l'altro non si mosse.

“Ehi tu!” ripeté, alzando il tono della voce. “Sei sooordooo?” aggiunse allorché, inferocito, calpestando frasche e foglie, riusciva a raggiungerlo. Il ragazzo, nel sentirsi afferrare per un braccio, si voltò.

“Cazzo vuoi, vecchio stronzo?” chiese mostrando, rabbioso, un pugno tatuato.

Enrico, sbigottito, iniziò a fissarlo: occhi chiari, pelle slavata, zigomi alti.

Cinquant'anni, erano cinquant'anni che aspettava quel momento. Il soldato russo al quale aveva sparato, uccidendolo, durante l'aspra battaglia di Pokrovskoye, era tornato.

Attento Colonnello!

A pochi metri da lì, sotto una pioggia incessante, colpito a morte da un grappolo di bombe a mano lanciate all'improvviso, il Caporal maggiore Antonino Patanè, con un grido doloroso, lo avvertiva della presenza di un soldato russo. Enrico, in un lampo, puntò la canna del mortaio contro le bocche di fuoco e sparò. Il volto pallido del nemico, rischiarato dai bagliori dell'esplosione, si dissolse lentamente dietro le barricate.

“Cosa voglio? Il borsalino che hai sul capo... ecco cosa voglio, russo di merda! Rendimelo o ti bastono” replicò Enrico, fuori di sé, brandendo la stampella.

“Cazzo hai detto, vecchio sclerato? Un borsalino? Ti faccio vedere io, cervello bacato!” gridò il giovane mentre, togliendo dalla tasca una Tokarev TT-33, faceva fuoco sul povero Bonelli.

Gli occhi semichiusi di Enrico, ormai morente, continuarono a seguire l'ombra del ragazzo fino a che, sfumando, non si dileguò in fondo alla strada.

Il sergente giovane Aleksei Golubev, soprannominato dagli amici piccione viaggiatore, tirò via il borsalino dalla testa e lo lanciò in aria.

Finalmente, si era vendicato. Felice, s'incamminò verso la campagna. Non poteva fare tardi. Qualcuno lo stava aspettando per riportarlo a casa.

Era il vento.

Sì, il vento fresco delle colline di Suzdal. Quel vento profumato che, nelle calde giornate di sole, risalendo dal tortuoso fiume Kamenka, soffia, impalpabile, sulla sua tomba ricoperta d'erba.

Ogni riferimento a persone, cose, luoghi, realmente esistenti è puramente casuale.